

Salviamo gli assassini di Kabila

L'ultima parola sulla loro vita o morte tocca al figlio dell'ucciso, Joseph, attuale capo dello Stato. Proprio per questo il perdono sarebbe un gesto ancora più forte

SERGIO D'ELIA*

Dell'Africa si parla solo quando gli eventi assumono dimensioni catastrofiche. Se per un attentato in Europa o in America «bastano» dieci morti perché il fatto sia degno di nota, in Africa ci vuole almeno un genocidio perché se ne parli un po'. Chi si dimentica che il mondo (occidentale) si è accorto del Ruanda solo dopo che quasi un milione di Tutsi e Hutu moderati erano stati massacrati in tutto il paese da estremisti Hutu!

Quando la tragedia non assume dimensioni bibliche, dell'Africa ci si preoccupa solo se le vittime di attentati, esecuzioni sommarie, pene di morte sono bianche, ricche, occidentali ovvero quando i fatti africani hanno a che fare con i fatti nostri, la nostra civiltà o il mondo dello spettacolo bianco, ricco, occidentale.

Del Kenya si è parlato molto nei giorni in cui terroristi islamici a bordo di un camion imbottito di esplosivo si sono scagliati contro un albergo gestito da ebrei e frequentato da occidentali. Si è parlato poco, un mese dopo, della vittoria elettorale della coalizione guidata dal Presidente Mwai Kibaki che ha posto fine al potere assoluto del partito KANU che ha governato il paese dal giorno dell'indipendenza dagli inglesi nel 1963; e non si è parlato per niente di quello che sarebbe stato il primo atto del nuovo governo: l'abolizione entro sei mesi della pena di morte che salverà dall'esecuzione oltre mille condannati in attesa nel braccio della morte del paese e, per un qualche effetto domino, chissà quanti nel resto dell'Africa.

Ogni tanto missionari cristiani bianchi vengono presi in ostaggio, rapinati e trucidati in varie parti del continente: è l'occasione perché un fascio di luce illumini la realtà di un paese sconosciuta al mondo. In Nigeria, invece, si è potuto sapere di oltre duemila neri, la maggior parte cristiana, massacrati nel Kaduna in scontri etnico-religiosi provocati da estremisti islamici, solo quando alcune decine di morti sono avvenute un anno dopo, nei giorni della finale di Miss Mondo.

L'unica eccezione alla regola aurea - dell'informazione, della politica internazionale, governativa e non, e anche delle campagne umanitarie - che considera i diritti umani un lusso riservato a noi bianchi e grasi occidentali e negato ai neri e poveri africani (anche quando sono vittime di veri e propri stermini), è contemplata solo nella eventualità in cui vittime nere cadano sotto i colpi di governanti democratici.

Due anni fa c'è stata una grande mobilitazione internazionale nel caso di Marietta Bosch: la condanna a morte era una donna bianca e lo stato che l'aveva condannata, il Botswana, uno dei pochi democratici dell'Africa. Con la Nigeria, nel caso di Safiya e Amina, l'Europa ha fatto di più: nel nome della lotta alle lapidazioni ha «lapidato» un Presidente che era contrario alle lapidazioni, criminalizzato un paese che non aveva mai scagliato una pietra contro nessuno e indebolito un Governo che cercava di tenere in vita una democrazia appena nata che seguiva a trent'anni di dittature militari.

Gli «affari esteri» sono l'ultima ruota del carro della politica e l'ultima pagina dei giornali, quasi un optio-

nal per diplomatici in pensione o giornalisti stravaganti. Nulla di più miope e provinciale se si considera che la transnazionalità e l'interdipendenza sono per la politica - cioè per la comunità umana - sempre più, non il contesto, ma il testo, il connotato e la cifra della sua (possibilità di) vita. Vale molto più ed esattamente per la vita politica in-

ternazionale quello che secondo lo scienziato del MIT Edward Lorenz può valere per la meteorologia: che dal battito d'ali di una farfalla in Brasile possa nascere un tornado in Texas. Grandi eventi sono il frutto di una serie di cause infinitesimali che si concatenano attraverso reazioni complesse. Noi internazionalisti, transnazionali radicali, lo sap-

piamo per esperienza e lo pratichiamo per, con metodo, anche se ai più siamo fatti sembrare come quelli che vanno in cerca di farfalle. Invece, ci curiamo che punti di crisi, fatti di per sé insignificanti, possano generare mutamenti suscettibili di ingrandirsi a dismisura. Anche per questo vorremo che un po' di attenzione venisse dedicata

oggi a quel che sta accadendo nella Repubblica Democratica del Congo, l'ex Zaire. Non ci sono vittime bianche da salvare, donne che rischiano la lapidazione, interessi americani o israeliani in gioco, eppure effetti significativi possono determinarsi, se interveniamo subito. Una guerra civile ha dilaniato la terza nazione africana per estensione e ricchezza di risorse naturali dal '94, ma i congolesi si sono massacrati tra loro con discrezione, così la politica e la stampa internazionale hanno steso una coltre di silenzio e di indifferenza. Una ribellione guidata da Laurent Kabila aveva rovesciato il Governo di Mobutu Sese Seko nel maggio del '97 e da allora centinaia di persone sono state condannate a morte e almeno 250 giustiziate dai tribunali militari da lui istituiti. Il 10 dicembre 1999, in occasione della Giornata Mondiale dei Diritti dell'Uomo, l'ex Zaire ha annunciato una moratoria di tutte le esecuzioni relative a crimini ordinari, ma questo non ha evitato che decine di esecuzioni siano state effettuate nel paese per reati «militari», categoria sotto la quale sono ricaduti anche civili accusati di reati politici ed economici, prigionieri per reati d'opinione. Laurent Kabila è stato assassinato da una guardia del corpo nel gennaio 2001 e suo figlio Joseph ha assunto il potere avviando il paese, grazie

anche all'intervento delle Nazioni Unite, verso la fine della guerra civile. Ma nel settembre scorso è stata sospesa la moratoria anche per i reati ordinari, 15 persone sono state giustiziate per reati non solo militari e, una settimana fa, trenta persone accusate di complicità nell'assassinio di Laurent Kabila sono state condannate a morte. Per questo Nessuno tocchi Caino ha deciso di intraprendere un'azione urgente volta a salvare questi condannati senza volto e senza storia e, con loro, la possibilità di democrazia nella Repubblica Democratica del Congo. Sarebbe grave che il primo atto del governo di transizione nato dall'accordo di un mese fa in Sudafrica tra tutte le parti che si sono combattute per anni, fosse quello di una esecuzione capitale. Sappiamo che spetta a Joseph Kabila, capo dello Stato, l'ultima parola sulla vita o la morte di quelli che sono considerati gli assassini del padre e capiamo la difficoltà, ma anche l'opportunità, di una tale decisione che lo tocca così personalmente. Proprio per questo il perdono sarebbe un gesto ancora più forte. Ma occorre che l'Italia e l'Europa lo aiutino a compiere un gesto di così grande importanza, benaugurale di nuova vita, democrazia e diritti umani nella Repubblica Democratica del Congo. Aiutiamo Kabila a fare quello che suo padre, forse, non avrebbe fatto: esercitare il potere di clemenza senza la quale la giustizia è monca, incompleta. Aiutiamolo anche a fare quello che suo padre aveva invece deciso di fare: stabilire una moratoria legale nel paese e votare all'Onu per una moratoria universale delle esecuzioni capitali. Ci rendiamo conto: non sono in gioco (apparentemente) interessi forti e affari mondiali. Un atto di clemenza sarebbe solo un piccolo gesto, un battito d'ali di una farfalla, ma - ne siamo convinti - dagli effetti incalcolabili: per l'ex Zaire, per l'Africa e anche per noi.

*Segretario di Nessuno tocchi Caino

Italiani di Piero Sciotto

Gli aerei Usa sorvoleranno l'Italia?

nullaostica

Guerra! E il Cav. fa numeri da baraccone

Badgag

Maramotti



Io, i miei alpini e quello che è cambiato

Alberto Palestra

30 anni fa prestavo servizio come ufficiale di complemento nel battaglione Morbegno. Io e i miei alpini impiegavamo il poco fiato che ci restava durante le esercitazioni per imprecare contro la «naia porca», maledire la coscrizione e implorare il cagedo; ma se fossimo stati chiamati a difendere il nostro Paese da un qualunque nemico che lo minacciava avremmo fatto il nostro dovere senza esitazioni e fino in fondo (naturalmente senza smettere di imprecare contro la naia). E penso che la stragrande maggioranza di noi risponderrebbe nello stesso modo anche oggi, pur con il fiato un po' più corto di quello dei vent'anni.

Se però qualcuno ci avesse ordinato di andare in un paese remoto, a combattere, per conto di un governo locale di dubbia legittimità, contro tribù di pastori guerrieri che questa legittimità contestavano e combattevano in nome del precedente governo (peraltro pure di dubbia legittimità), ci saremmo ricordati del diritto-dovere, a noi ben chiaro e sancito dal Regolamento e dal Codice militare, di non obbedire ad ordini illegali; e una guerra lontana dai confini e in assenza della benché minima minaccia alla sicurezza dell'Italia è più che illegale, è contraria a quella Costituzione che noi avevamo giurato di difendere.

Che cosa è cambiato? che noi eravamo l'esercito di popolo della Repubblica Italiana nata dalla resistenza, i cittadini in armi; la nostra obbedienza era dovuta alla nostra libera adesione al patto sociale, e come tale critica e attenta alla legittimità degli ordini, mentre i militari di oggi sono dei dipendenti della «azienda esercito» (vorrei dire mercenari, senza voler con questo mancare di rispetto a chi sceglie per mestiere quello delle armi), e sono sicuramente meno liberi di contestare gli ordini.

Vorrei che su queste parole riflettessero gli uomini di sinistra (non mi importa degli altri) che negli anni scorsi, dimenticando troppo in fretta il valore civile e politico dell'«esercito di popolo» (e anche quello militare, voglia il cielo di non doverlo provare) invece di sottoporlo a doverosa riforma l'hanno distrutto, consegnando nelle mani degli attuali governanti uno strumento adatto all'esecuzione dei loro farneticanti sogni proconsolari (di Imperatori ce n'è già uno, e non sta più a Roma).

P.S. Il 15 Aprile la mia penna nera sfilerà orgogliosamente a Roma per la pace, a mostrare al signor Berlusconi, per nostra disgrazia e nostra insipienza proconsole a Roma, che non è necessario essere imbelli o vigliacchi per volere la pace.

Sicuri e uniti contro la guerra

Valerio Moncini

L'assemblea dell'Unità di Base, Media Valcamonica 1, dei Democratici di Sinistra esprime la propria netta e unanime contrarietà alla guerra preventiva contro il popolo iracheno,

cara unità...

sia che essa venga decisa unilateralmente dall'Amministrazione statunitense, sia che il conflitto riceva una parvenza di legittimità da parte dell'ONU, quotidianamente ricattata dal presidente Bush. Nessuno di noi infatti è talmente ingenuo da credere che l'aggressione all'Iraq sia motivata dalla lotta al terrorismo, quando è chiaro a tutti che la vera questione del contendere è legata al controllo delle fonti energetiche. L'Italia, nel rispetto della propria Costituzione, non deve quindi accodarsi acriticamente ai voleri del potente alleato d'oltreoceano, ma deve perseguire una politica di pace in accordo con quanto deliberato dal parlamento europeo.

Tornare alla Costituzione

Alessandro Gentilini, Grottaferrata

Cara Unità, vorrei fare una cosa che, di questi tempi, appare quasi rivoluzionaria: tornare a leggere la nostra Costituzione. La nostra Costituzione dice che quando cade un governo, il Presidente della Repubblica ha il dovere di verificare se nel Parlamento esista la possibilità di formarne un altro; soltanto se verifica che tale possibilità non c'è, deve sciogliere le Camere e far tornare il Paese alle elezioni. Questo dice la Costituzione, questo dice il diritto, queste sono le regole. La riforma elettorale maggioritaria del '93, pur determinando di fatto l'indicazione di un premier direttamente con le elezioni, non ha cambiato questa regola costituzionale, con la quale, quanto meno, deve continuare a convivere. Anche Berlusconi, ampiamente vincitore delle elezioni, dopo essere stato nominato da Ciampi è andato al Parlamento per ottenere il voto di fiducia, senza il quale non avrebbe potuto governare. Il Parlamento dunque decide le sorti di un governo. Questo significa che la maggioranza attuale può scegliersi tutti i governi e i presidenti del consiglio che vuole.

La domanda allora è molto semplice: se Berlusconi viene condannato, perché non si cerca un altro Presidente del Consiglio che formi un altro governo?

Non si tratterebbe, e qui è il punto decisivo, di nessun «ribaltone»: la maggioranza che lo sosterrrebbe, infatti, potrebbe benissimo rimanere la stessa di oggi, senza fughe di parlamentari. Perché nessuno nella maggioranza pensa a questa ipotesi? Perché nell'opposizione nessuno la avanza? Si tratta della Costituzione, e sinceramente non mi sembra poco! Oppure, da cittadino, devo pensare che la nostra Costituzione è stata cambiata ed io non me ne sono accorto? Di colpo finirebbero tutti i conflitti di interesse che devastano l'azione della maggioranza; i ministri potrebbero rimanere tutti al loro posto e, soprattutto, il programma politico di governo rimarrebbe invariato. Il pericoloso delirio narcisistico della persona Silvio Berlusconi, che sta ridicolizzando in ogni dove e occa-

sione il nostro Paese (e sul quale ha detto benissimo Mancia su l'Unità di sabato), avrebbe fine, con immensi benefici per tutti noi (e forse anche per lui).

Le vere ragioni del conflitto

Nazzareno Miconi

Appare ormai chiaro a tutti che l'America non recederà dalla volontà di scatenare un nuovo conflitto ed è altrettanto evidente che nei suoi intenti vi è anche quello di coinvolgere un buon numero di paesi europei, Italia compresa. Ma perché tutto questo? A quali propositi? Certamente il mercato statunitense mira ad appropriarsi del petrolio iracheno nel più sbrigativo dei modi cioè rovesciando tonnellate di bombe sulla popolazione civile dell'Iraq già così stremata da un'altra guerra dodici anni orsono e conclusasi con un genocidio e durissime sanzioni economiche. Ora l'imminente invasione dovrebbe portare alla «Liberazione» del popolo dalla dittatura dell'odiato Rais. Del «vile petrolio» naturalmente il Presidente Americano non parla nemmeno.....La Libertà del popolo Innanzitutto!!!!

Ma tutto questo ha un costo e molto elevato (naturalmente economico.....dato che di vite umane sarebbe banale parlarne!) che l'America non vuole o non può sobbarcarsi da sola e qui entra in discussione l'alleanza con quegli stati europei disponibili ad «entrare in scena» all'ultimo atto: il massacro finale.

Mi auguro tuttavia che l'Europa Unita si faccia promotrice di una scelta unanime e coraggiosa rifiutando di partecipare ad un'ennesima SPORCA GUERRA, indicando invece nuovi orizzonti e nuove strategie di crescita attraverso la cooperazione pacifica e l'individuazione di nuovi sistemi economici che garantiscano l'espansione di un Libero Mercato solidale e produttivo per l'intera umanità, superando così il vecchio modello di «liberismo selvaggio e cannibalesco» basato sull'annientamento, lo sfruttamento e la sopraffazione a tutti i costi di interi popoli e popolazioni sparse per il mondo.

Il decreto sulle antenne

Maurizio Gasparri

Caro direttore la lettera pubblicata il 7 febbraio «Due parole per il ministro Gasparri» del signor Mario Palombo per la gran parte contiene insulti rivolti a me. Se il signor Palombo non avesse perso tempo e avesse letto il decreto Gasparri sulle antenne probabilmente non avrebbe scritto quella missiva. Contiene gravi ine-

terferenze ed affermazioni prive di fondamento. Innanzitutto, per quel che riguarda le osservazioni circa la presunta «artificia di tutto l'abusivo finora commesso e perpetrato dalle varie società di telefonia mobile» che l'art. 12 comma 1 del d. lgs. 198/02 consentirebbe, è necessario precisare che quel comma stabilisce testualmente che «I diversi titoli già rilasciati per l'installazione delle infrastrutture di cui al presente decreto si intendono ad ogni effetto considerati quali autorizzazioni rilasciate ai sensi del presente decreto».

La norma in questione si riferisce non già a situazioni di abuso realizzate prima dell'entrata in vigore del decreto, bensì unicamente ai titoli legittimamente rilasciati nel rispetto della previgente disciplina. Nessuna sanatoria di nessun abusivo, dunque.

I Comuni sono i titolari di ogni potere decisionale in ordine al rilascio o al diniego delle autorizzazioni alla installazione delle infrastrutture di telecomunicazione: in questo modo i controlli risultano rafforzati e resi più stringenti.

È totalmente falso poi che siano stati elevati i limiti delle precedenti leggi. Anzi è vero il contrario: è stata rafforzata la normativa a difesa della salute dei cittadini. Le Arpa, infatti, devono monitorare continuamente tutti gli impianti, affinché non vengano superati i limiti di esposizione (20 volt/metro), i valori di attenzione (6 volt/metro all'interno dei luoghi adibiti a permanenze superiori alle quattro ore), gli obiettivi di qualità (6 volt/metro nelle aree intensamente frequentate), prescritti dalla vigente normativa. Sono i limiti più bassi al mondo, sedici volte inferiori a quelli fissati in Germania dal governo «rosso-verde».

Si tratta, come si può notare, di regole che non solo rispettano in modo assoluto i limiti attualmente fissati dalla legge in materia di inquinamento elettromagnetico - che sono i più severi in Europa e nel mondo - ma individuano con precisione strumenti e modalità di controllo dei limiti medesimi. Abbiamo fatto inoltre di più a tutela della salute dei cittadini di quanto avevano fatto i nostri predecessori. L'attuale governo ha ampliato la sfera di difesa: il limite dei 6 volt/metro, infatti, è stato esteso a tutte le aree intensamente frequentate (piazze, giardini pubblici, centri commerciali, etc.); in precedenza valeva solo per gli edifici adibiti a permanenze superiori alle quattro ore. Inoltre, sono i Comuni a stabilire, in piena autonomia, quali siano i luoghi o le aree intensamente frequentate in cui il suddetto limite deve essere rispettato. Infine, mi si accusa di causare leucemie e tumori ai bambini. Vorrei ricordare. Il massimo Ente mondiale, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nello studio 193 del 2000 ha certificato che «sino a questo momento non è stata riscontrata alcuna connessione diretta tra le emissioni di radiofrequenza e lo sviluppo di forme di cancro».

Basta leggere, non altro, senza paracocchi. Altrimenti siamo allo sciacallaggio non degno di un Paese civile.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it